



D'estate, la sera, si usciva per il tempo che si poteva. Appuntamento alle otto, ma in testa quella frase: "Alle dieci e mezza a casa"

# Il coraggio di portarla a vedere il mare ma con il coprifuoco che incombeva

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

“Alle dieci e mezza a casa!” Quella raccomandazione, anzi, quell'ordine, arrivava un'ultima volta quand'ero già sulle scale; avrò avuto sedici anni e per la prima volta con altri due amici del paese avevamo messo insieme una compagnia presso l'ombrellone di una ragazza di Milano, con altre ragazze di Milano, e a distanza di tanti anni le ricordo ancora tutte, quasi fossero in una fotografia mentale neanche ingiallita.

Le madri di due delle ragazze avevano accostato i loro ombrelloni quasi con complicità, che così non avrebbero perso di vista le figlie e neanche noi, sospetti galletti del paese. Ma la spiaggia era grande e in fondo, a levante e a ponente, finiva la spiaggia e iniziavano gli scogli, e dov'erano gli scogli non c'era la folla, e dove non c'era la folla iniziavano i sogni. “Mamma, andiamo a fare un giro” diceva una e la madre “Tornate presto e...” sorridendo e scuotendo il capo. E in quella e sospesa c'era tutto. Li ricordo gli sguardi delle madri, che vagavano fra i volti delle figlie rossi non certo per il sole, e i nostri occhi che parevano nascondersi cercando indifferenza, ma le madri sapevano leggere tutto, anche un libro chiuso, così i nostri sguardi e gesti.

E la sera! Alle otto ci ritrovavamo presso quella scaletta o quella fontana, vestiti come andava allora e soprat-



Una foto storica dei Bagni Lido di Riva Trigoso

tutto come permetteva l'economia familiare. Io non potevo contare sui soldi di mia madre perché ci voleva tutta, con mio padre operario e io e mia sorella da mandare a scuola, fra nuovi libri ed eterne spese, però me la cavavo, come Franco e Orazio, gli altri due della compagnia. Durante l'estate lavoravamo in tre panifici diversi, a portare in giro pane e focaccia, dalle cinque del mattino all'una, e nel pomeriggio, prima di calare in spiaggia, a studiare, perché regolarmente c'era da riparare qualche materia a settembre.

Ma l'estate era un breve sogno e mica potevamo sottilizzare su un'ora di sonno in meno, perché uscire la sera, a quell'età, era troppo importante, che anche lei alle dieci e mezza doveva rientrare; salvo quando poteva-

mo andare al cinema, anche se le madri, da casa, riuscivano a sapere, chissà come, a che ora quel film finiva, e aspettavano alla finestra o sulla porta, e lei correva per timore che: “domani non esci!”.

Ce n'erano due, cinema, in estate: il Bardilio, che era cinema, teatro e albergo dove finivano tutti i matrimoni del paese, e in inverno dava film di millesima visione con pellicole strappate e rucucite, che intanto c'eravamo noi del paese, una ventina a dir tanto, stanchi di fare vasche al freddo o di morire nel bar a carte o a biliardo, e in estate spalancava le porte laterali sul lato spiaggia per far circolare l'aria, mentre in uno spazio privato, nel cortile di un vecchio condominio c'era il cinema all'aperto, fra nubi di moscerini e zanzare storditi dal fascio

di luce, e maglioncini e golfini sulle spalle.

Altrimenti c'era la solita passeggiata intorno al paese, con l'occhio a un orologio o l'orecchio a un campanile, oppure andavamo ai bagni, sulla terrazza di tavole, a guardare il mare e la spiaggia nel buio, cercando il coraggio di chiederle “Vieni a vedere il mare?” o “Sai che l'acqua è ancora calda del giorno? Vieni” e anche se la sabbia era umida non dava fastidio, che non esisteva il fastidio a quell'età e con lei. E dalla terrazza di tavole, dal juke-box o da un complesso arrivava una canzone, e ogni canzone aveva il volto di una lei, le parole per una lei, un ricordo con lei, che sarebbe rimasto anche durante gli undici mesi dell'inverno, sempre che quella storia fosse la stessa da un'estate all'altra.

Importante era tornare a casa puntuali; infatti una sera accompagnai lei di corsa, c'eravamo dimenticati d'essere al mondo là in spiaggia, ed eravamo in ritardo di un quarto d'ora e sua madre, non la dimenticai più, sentinella addirittura sul portone della casa affittata, braccia incrociate, muso che non prometteva bene, e io che in affanno le dicevo: “Colpa mia, signora” immolandomi paladino al quale lei aveva concesso fiducia. Ma la signora, ignorandomi, lasciò passare la figlia e la seguì sul-

**Sua madre, non la dimenticai più, sentinella sul portone della casa affittata**

le scale, e già le diceva, “Da domani sotto l'ombrellone, e per tre sere non esci!” e ancora: “Guarda tu se devo passare le vacanze al mare con l'ansia della figlia fuori di notte!”. Erano le undici.

Domenica mattina alle sette, in paese per la mia consueta camminata da boomer, nei pressi della stazione ferroviaria sento delle voci. Un gruppo di ragazzi e ragazze scesi dal treno. Mi fermo e quasi mi nascondo. Bellissimi, eleganti, i ragazzi camicia e pantaloni le ragazze straminigonne e stivali e bluse che scoprivano più che coprire. Una ragazza “strambellava” e la sostenevano, e uno dice: “Passiamo al forno, un po' di focaccia, poi andiamo a dormire”... La sera prima erano usciti alle dieci e mezza. Chissà se i loro genitori hanno dormito. —